

Mi chiamo Son

Prima Edizione – Dicembre 2019

Autore **Joseph Peluso**
Coordinatore editoriale **Angela Vieira**
Revisione testi **Giulia Gabriele**
Correzione bozze **Francesca Levini**
Copertina **Joseph Peluso**
Fotografia **Pexels.com**
Impaginazione **Giulia Gabriele**

Prima edizione stampato **Dicembre 2019**
Distribuito da www.sabaothshop.com

Edizione italiana a cura di: **SabaothBooks**
Marchio registrato appartenente alla
Sabaoth Cooperativa Sociale
Via privata **Rosalba Carriera, 11**
20146 Milano, Italia
ISBN **978-88-944299-9-2**

Responsabile di **SabaothBooks**: **Angela Vieira**
Distribuito da **Sabaoth Cooperativa Sociale**, editore e distributore per l'Italia.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta e trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico o meccanico, compresa la fotocopiatura, la registrazione o qualunque altro sistema di recupero delle informazioni, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

ROMANZO DI JOSEPH PELUSO

MI CHIAMO
SON

Una storia forte come l'amore, forte come la morte



Per tutti i cuori spezzati.
Per quelli che stanno
affrontando prove
insormontabili.
A te che ti senti nessuno.
Non è ancora finita.

Prologo



Ci sono storie che hanno il diritto di essere raccontate, e questa è una di quelle.

Era un freddissimo pomeriggio di dicembre a Manhattan, la neve aveva già imbiancato tutte le strade e i marciapiedi, quando in una stanza del New York Presbyterian Hospital una ragazza – tra urla, lacrime e dolori – stava per portare alla luce un bambino.

«Signora, è un bellissimo maschietto» disse infine il dottore, consegnandolo tra le braccia delle infermiere che volevano mostrarlo alla neo-mamma.

Ma la ragazza girò subito gli occhi dall'altra parte senza voler guardare il bambino, rifiutandosi persino di toccarlo.

«Io non posso essere sua madre» disse.

Da quell'affermazione dolorosa, ma forse non sentita davvero, sono arrivato io.

Eccomi qua con una grossa valigia nel cofano della mia auto gialla, che tutti spesso scambiano per un

taxi, ma che taxi non è. Anche se, pensandoci bene, amo profondamente portare in giro le persone... amo portarle alla loro destinazione. Eccomi appena arrivato a Pagewhite, una piccola cittadina del piccolo Maine, così piccola che nemmeno sulla cartina è possibile trovarla.

Un grosso orologio si staglia al centro della città sorvegliando ogni cosa e persona, come se stesse lì non per segnare il tempo, ma per guidarlo.

La città appare totalmente imbiancata e ghiacciata dal freddo invernale. Scorgo numerosi vialetti con tanti amici di strada, quelli che di solito vengono chiamati barboni. Rallento per guardarli: ridono, ridono davvero tanto, sorrido anch'io, e continuo a percorrere lentamente tutta la città.

Gli abitanti nel vedere una persona nuova, e un'auto forse dal colore insolito per questo posto, mi sorridono: non sembrano abituati alle visite dei forestieri, ma la mia presenza non li disturba. Anzi.

Tra un sorriso e un'occhiata curiosa, scorgo una bellissima caffetteria, di quelle antiche, con grosse finestre. Mi sembra già di sentire profumo di cannella, e da buon goloso parcheggio ed entro per rigenerarmi con qualcosa di caldo e con qualcosa di dolce.

«Buongiorno!»

«Buongiorno signore».

Ad accogliermi una splendida giovane donna dagli occhi chiari e profondi.

«Un bel caffè? O una dolcissima cioccolata calda? Cosa preferisce?»

La fisso per un attimo, lì, dietro al bancone.

«Lei è davvero gentile, signorina».

«Ehm... grazie!»

«Vada per la cioccolata calda».

«Vuole anche la panna?»

«Sì, grazie... Vorrei anche una spolverata di cannella e poi... ecco, uno di questi biscotti, può sbriciolarmelo sopra?»

Mi guarda incantata come se si fosse persa.

«Signorina, sta bene?»

«Ehm, sì...» dice sorridendo. «È incredibile, lei prende la cioccolata come la prendevo io da bambina, con cannella e un biscotto sbriciolato sopra, mio padre me la faceva così tutte le mattine».

La guardo con gioia. «Ma davvero? Che coincidenza, suo padre è davvero un uomo speciale allora».

«Era...»

«Ah, mi scusi, non volevo».

«Non si preoccupi, sa una cosa? Era da quando avevo dieci anni che non bevevo la cioccolata in questo modo, e adesso lei ha portato un ricordo bellissimo nel mio cuore».

«La beviamo insieme?»

«Ma certo!» sorridendomi con lo stesso sorriso che può avere una bambina di dieci anni.

«Lei è nuovo vero? Come mai è a Pagewhite? Nessuno viene mai qui, se non per cose burocratiche o familiari. Ha famiglia qui?»

«Non proprio, sono qui per altro... E guardando quel grande orologio là fuori vedo che si è fatto tardi, adesso devo proprio andare.»

«Orologio? Che strano, erano anni che non funzionava più».

«Dice sul serio?»

«Sì, le assicuro che erano anni che questo orologio non muoveva le sue lancette nemmeno di un centimetro».

«Beh, forse è un nuovo tempo...»

«Me lo auguro signor... signor?»

«Trøster. Mi chiamo Trøster».

«Io sono Marisa!»

«È stato un piacere conoscerla, Marisa. Un vero piacere. Ricominci a berla di nuovo la cioccolata come quando era bambina, quella è una super ricarica».

«Impressionante, anche questo diceva mio padre. Posso... posso abbracciarla?»

«Ma certo!»

Abbraccio Marisa e sento il suo cuore battere forte vicino al mio, la guardo negli occhi e una lacrima le riga il viso. Prendo una piccola boccetta di vetro dalla mia tasca, la avvicino ai suoi occhi e raccolgo la lacrima.

«Ma cosa fa?»

«Niente, ho raccolto la sua lacrima, sono un collezionista».

«Di lacrime?»

«Di tante cose... Adesso però devo proprio andare...»

«Arr... Arrivederci, Tro... Tros...?»

«Trøster. Arrivederci Marisa!»

CAPITOLO 1

Nessun posto è come casa





«Avanti Son, spegni le candeline».

«Ma io non vedo candeline».

«Come fai a non vederle? Sono qui, sulla torta».

«Ma quattro biscotti bagnati con un po' di panna sopra, non fanno una torta».

«Allora Son, se guardi con i tuoi occhi vedrai solo quattro biscotti bagnati con della panna sopra e nessuna candelina. Se invece fai uno sforzo e osservi con più attenzione, se guardi per davvero, vedrai una torta con dieci candeline azzurre. Dai, provaci. Chiudi gli occhi. Le vedi?»

«No, vedo tutto nero».

«Hope, tu che vedi?»

«Io vedo un'enorme torta al cioccolato, con tanti marshmallow, dieci candeline e tantissima panna».

«Dici sul serio, Hope?»

«Sì, certo! È proprio qui davanti a me... e guarda com'è grande questa tavola!»

«Ma se siamo in uno sgabuzzino».

«Sgabuzzino? Son, ma non capisci? Siamo entrati in uno sgabuzzino, sì, ma adesso siamo da tutt'altra parte! Era solo un trucco per nasconderci dalla Penger».

«Ma che fai, Trøster? Perché mi copri gli occhi? Già non vedo quasi nulla».

«Al mio tre, tirerò via le mani e tutto ciò che sogni per il tuo compleanno apparirà. Fidati di me. Sei pronto? Uno, due e... tre!»

«Oh santo cielo! Trøster, hai visto!? Ma questa non è una torta... questa è una mega torta. Hope, Hope, la vedo anch'io adesso. Non ci posso credere! Come ci sei riuscito, Trøster? Che magia hai fatto?»

«Non è magia, Son».

«E che cos'è?»

«Fedele! Significa che vedi soltanto se credi. Allora, sei pronto adesso? Esprimi un desiderio prima di spegnerle».

«Ehm, sì, ci sono: spero che questa sia la volta buona».

«Bravo, Son, così ti voglio! Auguri».

E mi abbracciò, il vecchio Trøster. Mi abbracciò con quel suo modo particolare di stringere le persone che amava. Anche Hope prese parte all'abbraccio, sbucando da dietro e arrampicandosi sulle mie spalle.

Fu così che festeggiai il mio terzo compleanno in un anno. Ogni qualvolta ero sul punto di partire per trasferirmi da una nuova famiglia adottiva, Trøster e Hope festeggiavano il mio compleanno chiedendomi di esprimere almeno un desiderio.

Anche se non si avveravano quasi mai, Trøster diceva che sperare aiuta a vivere bene e che sognare ti permette di vedere quello che sarai da grande.

Per questo motivo ci nascondevamo, ogni volta, in uno dei ripostigli al piano inferiore di Nevertold: anche se non c'era mai una torta vera, ma solo qualche

biscotto trafugato di nascosto, anche se non c'era traccia né delle candele azzurre che avrei dovuto spegnere, né della tavola enorme che Hope diceva di vedere, anche se già troppe volte avevamo festeggiato il mio ultimo compleanno insieme, ogni volta era sempre, ancora e ancora, la prima e l'ultima.

Quella volta, però, le cose andarono un tantino diversamente.

«Allora Son, sei pronto? Finalmente dopo dieci anni passati qui stai per lasciarci. Comportati bene, questa sarà la volta giusta». La solita frase della signorina Penger: ormai è ammuffita per quante volte l'ha detta. Annuisco in silenzio senza neppure ascoltarla.

«Non sei felice di andartene? Finalmente c'è una famiglia che ti accoglierà come hai sempre desiderato, sarai figlio... figlio di qualcuno!»

Continuo ad annuire. Intanto arriva a salutarmi Trøster, con quella voce calma e calorosa.

«Ehi Son!»

Trøster... il migliore qui a Nevertold. Mi accompagna da anni nel mio percorso psicologico con il dottor Steven.

Tutti i bambini di questo orfanotrofio sono saliti, almeno una volta, nella sua auto gialla: è l'autista di Nevertold e non potrebbe fare altro. La signora Penger non sopporterebbe di trovarselo tra i piedi tutti i giorni, a qualunque ora.

La sua pelle scura fa risaltare gli occhi grandi e profondi, color nocciola. Ha un sorriso più bianco delle nuvole e due fossette ai lati delle guance: ogni volta che sorride, sembra che altre due faccine sorridano insieme a lui. Al collo porta un orologio color oro e forse è per

questo che è sempre puntualissimo e non manca mai agli appuntamenti. Ha delle buffissime scarpe nere con una punta rotonda rivolta all'insù. Quando è pensieroso si tocca il lobo dell'orecchio destro con la mano destra e con l'anulare della mano sinistra si gratta al centro della testa. Su questo dito indossa un anello color oro con incastonata una testa di leone: gli occhi del felino sono rosso fuoco e, a volte, sembra di vederli brillare.

Sebbene la sera si addormenti sempre per ultimo, perché spegne le luci di Nevertold, non è mai stanco: la mattina si sveglia prima di tutti, tanto che mi chiedo se dorma per davvero o, tornandosene nella sua stanza, faccia solo finta. Profuma di zucchero filato, almeno per me. Per altri ragazzi di qui ha altri sentori, come se il suo odore fosse così gentile da adattarsi a quello che ogni persona preferisce: Gagghy, ad esempio, un altro bambino amico mio, dice di sentire su Trøster un aroma di cipolle, che lui ama tremendamente. Io continuo a sentire quello dello zucchero filato e mi va bene così!

È l'unico a portarmi del cibo quando sono in punizione in soffitta, che mette da parte delle grandi fette di torta di mele per darmele di nascosto dalla Penger. Ed è l'unico che osserva qualsiasi cosa io faccia.

All'inizio pensavo addirittura fosse un fantasma: me lo ritrovavo in ogni stanza, situazione o problema. Non mi ha mai giudicato o criticato, è il mio migliore amico anche se è vecchio, forse nemmeno troppo.

Sicuramente avrà più di cent'anni o comunque ci si avvicina. Mi fa sentire bene. Non ha mai alzato la voce con nessun bambino ed è sempre gentile.

Ricordo un giorno che ero stato rinchiuso in soffitta e dovevo restare lì per altre cinque ore, oltre alle sei che

erano già passate: Trøster si sedette fuori dalla porta, si accovacciò per terra e cominciò a rassicurarmi.

«Non posso aprire la porta, lo sai, ma posso restare qui finché sarà necessario. Andrà tutto bene, non aver paura, non ti succederà niente. Ci sono io qui».

E rimase lì per tutte e cinque le ore. Quando uscii da quella topaia, lui era ancora lì.

«Che ci fai ancora qui?» gli dissi.

«Ti avevo detto che sarei rimasto e che non me ne sarei andato fino a quando saresti uscito».

«Ma se hai smesso di parlare quattro ore fa...»

«E con questo? Ti avevo detto che sarei rimasto lì, e lì sono rimasto».

A guardarlo adesso, mentre si avvicina e si piega sulle ginocchia, come sempre, per guardarmi dritto negli occhi, quasi non voglio più andare via pensando al fatto che non lo vedrò più. Mi dà un bacio sulla fronte e, poi, fissandomi con i suoi occhi dolcissimi, aggiunge soltanto: «Dai che questa è la volta buona, Son! Tu fa' la tua parte e credici!»

Ne è così convinto che sembra si sia dimenticato che è la settima volta e la settima famiglia...

«Vuol dire che sei famiglie non meritavano un tesoro così grande: le cose rare meritano scrigni importanti, le pietre preziose non possono essere messe in mani normali, hanno bisogno di cura. Affideresti mai la cosa più preziosa che hai a qualcuno che non sa trattarla come merita?»

Con gli occhi lucidi, abbraccio Trøster per la sesta volta e, per la settima, ricomincio a credere che quello che mi sta dicendo si avvererà.

«Sei la migliore cosa di Nevertold e io non voglio lasciarti».

«Ma non mi lascerai mica! Verrò a trovarti. Le persone ci lasciano quando lasciano il nostro cuore e tu non puoi lasciare il mio: sei inciso dentro di me. Sarò un postino, il gelataio fuori dal parco, l'insegnante di matematica, il solito vecchietto che ti saluterà ogni mattina, sarò ovunque tu sarai disposto a vedermi, io sarò sempre con te!»

«Allora? Siamo pronti?»

Ecco la regina delle interruzioni di qualunque cosa bella.

«Certo, prontissimi» risponde pacato, Trøster, continuando a guardarmi.

«Mi dispiace, signor Trøster, ha capito male: questa volta lei non accompagnerà il signorino Son, lo accompagneremo noi personalmente».

«Va bene signorina Penger».

Non riesco mai a capire perché Trøster non si ribelli, perché accetti qualsiasi cosa la signorina Penger gli dica.

«Su, su, andiamo, andiamo».

Continuo a salutare Trøster e, anche se spero sia l'ultima volta, mi auguro ancora di più di rivederlo. Metto cappello e sciarpa e continuo a camminare. La signorina Penger è già arrivata all'auto che mi aspetta fuori. L'aria gelida mi prende il viso, alzo gli occhi e il cielo è tetro e tenebroso, le nuvole sembrano gocce di carbone. Continuo a camminare e intanto mi guardo intorno: le orme dei miei piedi nella neve mi ricordano che, insieme a questo posto, sto lasciando le persone che amo, di nuovo.

Mi giro ancora una volta a guardare Nevertold: l'atrio, spazioso e squadrato, tutto ricoperto di neve; la facciata

con i tre portici posti in cima a una larga scalinata, delimitata da due balaustre; e più di ogni altra cosa le grandi finestre rettangolari, che a intervalli regolari corrono lungo tutto il perimetro dell'orfanotrofio e dalle quali, così spesso, ho visto gli altri salire su una macchina e andare via.

Una leggera malinconia prende il mio cuore. Percorro tutto il giardino fino ad arrivare al pesante cancello in ferro battuto e alle statue dei leoni alati, che quasi sorvegliano l'ingresso. Ed eccomi finalmente all'auto.

La signorina Penger mi aveva detto che il viaggio sarebbe durato un'ora e venti minuti, e così è stato. Mentre lei non faceva che tirare fuori dalla sua enorme borsa di pelle dura un sacco di fogli, solo per darci una sbirciata e poi rimetterli dentro, io guardavo fuori dal finestrino e vedevo gli alberi diventare sempre meno fitti, il prato trasformarsi in marciapiedi fumanti e infine il cielo perdere la sua vastità, modellandosi in una scacchiera di grattacieli e nuvole.

Impossibile non capire dove eravamo.

Una delle mie famiglie adottive era proprio di New York: Padrig e Mair Siom, entrambi di origini gallesi.

Non rimasi a lungo nel loro bell'appartamento di Manhattan, perché passarono appena trentadue giorni prima che mi riportassero a Nevertold... ma con un dono molto particolare.

Padrig era uno scrittore quotato e professore di Antropologia e Linguistica alla NYU, e somigliava proprio a un professore: non molto alto, ma proporzionato, piccoli occhiali che gli scivolavano sul lungo naso sottile e occhi neri guizzanti, intelligenti,

seppur velati dalla tristezza di una casa piena della sinfonia di un vecchio giradischi, ma vuota del chiacchiericcio dei bambini. Quando era pensieroso, e lo era spesso, si grattava la testa piena di ricci corvini e poi si ticchettava il mento rotondo con la punta dell'indice della mano sinistra, mentre il suo sguardo guardava chissà dove vedendo chissà cosa.

Mair invece era una donna di buona famiglia, una di quelle con un cognome importante, però non lo faceva mai pesare. Era una donna gentile e umile, con un gran cuore e impegnatissima nel sociale: se c'era un'asta benefica c'era anche lei. Sottile, ma energica, capelli rosso ruggine e occhi blu, amava la lettura, le lingue, i narcisi e i pezzi d'antiquariato... come il marito, più vecchio di lei di appena cinque anni, ma molto meno giovanile di quanto dovrebbe essere un quarantenne.

I signori Siom erano proprio belli da vedere insieme, complici nel loro "dolce matrimonio", come lo definiva spesso lei, nonostante la delusione di non essere riusciti ad avere figli. Avevano entrambi riempito il loro grande appartamento di libri di ogni genere e in tantissime lingue, così tante che mi sembravano tutte quelle del mondo. Più che parlare, Padrig impartiva lezioni universitarie anche a casa, ma lo faceva con una tale passione che ne rimanevo come ipnotizzato e non mi dispiaceva restare ad ascoltarlo.

Quando mi riportarono a Nevertold, i signori Siom insistettero con la signorina Penger affinché potessi tenere qualche testo scolastico adatto alla mia età, delle fiabe in lingua straniera, altre in gallese, dei piccoli dizionari e un bigliettino con il loro indirizzo di casa: sapevano che non avevo un cellulare, ma ci tenevano che io potessi scrivere loro sui miei progressi con le

lingue. “Sei un giovane così promettente”, mi diceva Padrig.

Quei libri sono ancora il mio tesoro, uno dei rari regali davvero preziosi concessimi dalla signorina Penger in tanti anni, ma più di tutto lo è stato quel bigliettino: la mia finestra sul mondo, sulle culture lontane, su qualsiasi cosa si muovesse oltre i cancelli di Nevertold.

Almeno finché i signori Siom non devono aver cambiato indirizzo, due anni fa: perché da allora le mie lettere piene di domande hanno iniziato a non ricevere più risposte.

Quindi, mentre penso che presto ci fermeremo davanti a qualche palazzo per entrare in qualche anonimo appartamento, l'auto rallenta... ma solo per il traffico. A questo punto, non voglio davvero rovinarmi la sorpresa e smetto di guardare fuori, risintonizzando la mia attenzione sulla voce della signorina Penger, che non si era mai spenta per tutto il viaggio.

Senza alzare lo sguardo da quei fogli che continua a tormentare, comincia a dirmi che mi era andata fin troppo bene, che questa famiglia era anche troppo per me.

«Guarda un po', Son, i tuoi nuovi genitori: il signor Congé è direttore di una grossa azienda farmaceutica, un grandissimo lavoratore. Ama il baseball, l'estate, il barbecue e le serate in montagna. Con la signora Congé è al suo secondo matrimonio, perché la prima moglie è morta in un incidente stradale. La signora Congé ha lavorato per dodici anni come insegnante di scuola elementare, ama il colore bianco, il Natale e il giardinaggio; ha vinto vari premi in concorsi di cake

design. Desidera un figlio da quando si è sposata con il signor Congé a ventidue anni, ma non ne ha mai potuti avere perché è sterile».

A pensarci un attimo, in effetti, la signorina Penger ha ragione: il quadro sembra migliore degli ultimi sei. Me ne convinco del tutto ora che siamo arrivati davanti a questa grossa villa coloniale con un enorme giardino. Quei due sulla porta devono essere il signore e la signora Congé. Succederà qualcosa sicuramente, o forse no, non so proprio cosa pensare.

«Vieni Son, caro, scendi, su, scendi».

La signorina Penger davanti alle famiglie diventa la pietà in persona, riesce a cambiare tono, viso, occhi e appare come la donna più buona del mondo. Non per me: io conoscevo il suo cuore. Poteva confondere chiunque e sembrare anche la Madonna, ma per me era sempre la signorina Penger, la donna con un cactus al posto del cuore.

Ci avviciniamo al portico. I signori Congé mi accolgono con un grosso orso di peluche marrone con un collare rosso fiammante e una targhetta color oro. Questa storia dell'adozione sta diventando una specie di raccolta giocattoli, visto che ogni famiglia, all'arrivo, me ne regala sempre uno.

«Benvenuto, siamo felici di vederti! Sei bellissimo... È bellissimo, vero, caro?»

«Ehi campione! Finalmente sei arrivato, ti stavamo aspettando».

Il signor Congé, per il lavoro che fa, me lo aspettavo vestito in giacca e cravatta anche oggi che è domenica, e invece mi accoglie in jeans e felpa degli Yankees. Si vede che non è solo un appassionato di birra e Superbowl, ma è uno che a baseball ci ha giocato tanto: ha un fisico

agile, con i muscoli lavorati dall'allenamento sulla terra rossa più che dalla sala pesi di qualche costosa palestra di città; le gambe sono lunghe e scattanti.

Ha un viso squadrato e deciso, addolcito nella sua virilità dalle fossette che gli fanno capolino sulle guance a ogni sorriso. Solo le spalle appena un po' incurvate, i capelli biondi lasciati serenamente imbiancare e qualche ruga intorno agli occhi, di un verde bosco ancora limpido e inquadriati da sopracciglia folte ma curate, iniziano a spifferare il segreto della sua età.

Mentre le parole accoglienti dei Congé mi rimbombano nella mente, ripenso a Trøster che mi diceva sempre che "le cose rare meritano scrigni importanti".

La verità è che non so nulla di questo scrigno in particolare, ma se tutti quelli che ho incontrato prima di oggi non sono stati quelli giusti, forse vale la pena chiedersi perché non potrebbero essere loro.

Durante l'abbraccio di rito con cui la signorina Penger mi saluta, versa le solite lacrime di circostanza. Ho sempre pensato che avesse delle bottigliette con gocce lacrimali nascoste da qualche parte: non mi spiego altrimenti come faccia a piangere a comando. Lei, intanto, risale in macchina e va via. I signori Congé mi invitano a entrare, e io non mi faccio pregare. È una casa bellissima, a tre piani, con il bianco che predomina dappertutto.

Il camino in salotto è acceso, un profumo di loto avvolge tutta la casa, eppure niente mi stupisce davvero.

La signora Congé, emozionatissima, mi si avvicina con occhi lucidi.

«Ti piace la tua nuova casa?»

La guardo fisso negli occhi grandi e azzurri: è bellissima. Ha la pelle chiara come la luna e labbra di un rosso tenue, ma senza un filo di rossetto. I lunghi e folti capelli mossi castano chiaro profumano di vaniglia, come le sue piccole mani affusolate. Sul naso, raffinato ma leggermente a patata, ha delle piccole lentiggini sparse qua e là. Indossa un abito sotto al ginocchio – di un tessuto spesso, ma che non sembra aggiungere un solo grammo alla sua figura slanciata – color rosa cipria, che fa risaltare ancora di più la sua pelle.

«Sì!»

«Bene, vieni che ti mostro la tua stanza».

Questa è la parte più emozionante di tutte le case. Col tempo ho stilato una classifica delle stanze più belle: per adesso, in cima c'è la famiglia Brayton (persone meravigliose Henry e Gwen, peccato solo per il loro cane, Fox, che non era proprio una volpe e sbavava dappertutto).

«Spero ti troverai bene».

Non la immaginavo così grande: tutta di legno bianco, uno schermo al plasma appeso alla parete, luci calde, grossi tappeti, un intero scaffale pieno di libri di ogni genere, un computer nuovissimo, un letto king con tantissimi cuscini, un armadio lavorato a mano con tanti ricami, tende bianche e beige. Accanto alla libreria c'è una poltrona che sembra comodissima di color azzurro polvere, con sopra un pacco con un grosso fiocco blu cobalto. E, soprattutto, si sente lo stesso profumo di loto che ho avvertito poca fa, appena entrato, e che qui abbraccia qualsiasi cosa.

«Allora? Ti piace? C'è qualcosa che non va? Se vuoi possiamo fare dei cambiamenti».

La signora Congé sembra preoccupata, aspetta con ansia che le risponda. Il marito prova a mettersi nella mia testa.

«È bellissima».

«Allora?» chiede tirando un sospiro di sollievo. «Non hai notato nulla? Dai, aprilo!» aggiunge indicando il grosso pacco sulla poltrona.

Mi avvicino, meglio non esitare troppo, non voglio deludere le loro aspettative, anche se, a meno che da questo pacco non esca Trøster, niente mi può sorprendere.

Scarto il regalo e mi appare una cornice di legno antico con incisioni fatte a mano e accanto una chiave. Per quanto mi sforzi, non capisco cosa possa farmene.

La signora Congé, intanto, si è seduta sul letto e appena ho incrociato il suo sguardo, mi ha fatto cenno con la mano di sedermi accanto a lei. Dalla tasca destra prende una foto, una mia foto, per la precisione, di quando avevo cinque anni. La fisso ma non riesco ancora a capire il motivo di tutta questa scena.

«Conosci questo bambino?»

Annuisco dicendole di sì.

«Avevi cinque anni quando ti abbiamo visto per la prima volta in foto e, da allora, non abbiamo voluto nessun altro se non te. Abbiamo combattuto, aspettato e pregato per averti. Non ti conoscevamo, ma c'era qualcosa nei tuoi occhi che ci diceva che dovevi essere qui».

Com'è possibile? Se loro mi stanno aspettando da tutto questo tempo, perché sono stato adottato sei volte negli ultimi cinque anni?

«La chiave accanto alla cornice è la chiave della stanza di Nevertold in cui dormivi: ogni volta che vorrai

tornarci potrai farlo, ogni volta che sentirai il bisogno di tornare lì ti accompagneremo. Non pretendiamo che tu ci chiami mamma e papà, ti chiediamo solo di darci una possibilità: vogliamo provare ad entrare nel tuo cuore».

Poveri signori Congé! Non sanno che, per quanto mi riguarda, quella chiave la possono anche lanciare come osso ai cani. Nevertold per loro deve essere il posto in cui i bimbi crescono felici e pieni di speranza. Non immaginano neppure che, invece, noi bambini dovevamo inventarcela da soli la speranza.

Ma sapete che c'è? Non mi interessa più nulla di Nevertold! Le parole della signora Congé e la gentilezza silenziosa del signor Congé mi hanno già fatto dimenticare le sei volte in cui non è andata bene.

Forse Trøster aveva veramente ragione: forse, questa è la volta buona. Resto in silenzio mentre loro mi fissano. Davanti a me, due sconosciuti che mi chiedono una possibilità. Ci provo, almeno, no? Proverò ad aprire il mio petto per fare spazio a due persone che mi chiedono di entrare, entrare nel mio cuore.

Furono i giorni più belli della mia vita. Iniziai a sentirmi normale, avevo una mamma e un papà, potevo dirlo a scuola, scriverlo nei miei temi, disegnarlo.

Stavo cominciando a sentirmi figlio, figlio di qualcuno.

E anche se dentro di me il buio non era sparito, iniziai a sentire che non avrei più dovuto gestire tempeste una dopo l'altra; sentivo che tutto, dentro e fuori di me, si stava placando. Il suono assordante della pioggia che rumoreggia sul davanzale della terza camera a sinistra del bagno, le vibrazioni, provenienti dal piano di

sopra, dei due telefoni che suonano ormai da più di quindici minuti, l'odore del caffè che ho sentito tutti i giorni durante le ultime sette settimane in questa casa, il signore e la signora Congé – o come preferiscono li chiami – Paulie e Beth, che vanno lentamente su e giù per le scale, non dovendo correre a lavoro, tutto mi ricorda che è domenica.

Resto fermo nel letto, non voglio lasciarlo, è così caldo. Questa stanza, in fondo, sta iniziando a piacermi. Con oggi siamo a quarantanove giorni: non sono mai durato così tanto in una famiglia. Suonano alla porta. A quest'ora? Il giornale non viene mai consegnato prima delle 7:00, il taxi arriva sempre alle 7:25 e il signor Congé esce di casa alle 7:30 in punto e, comunque, è domenica!

«Siamo pronti?»

Quel tono secco e stridulo, più pesante del campanello in ottone: non può essere. Che ci fa di nuovo lei qui?

«Allora? Son è pronto?»

La voce della signorina Penger quasi mi fa venire un infarto.

Perché è qui, cosa vuole questa volta? Non faccio in tempo a chiedermelo che mi accorgo di conoscere la risposta. Ecco allora la solita procedura: mi vesto in fretta, senza guardarmi allo specchio, so già che faccia mi ritrovo. Lavo velocemente le mani, mi strofino per bene gli occhi, saluto per l'ultima volta l'asciugamano dal profumo di loto che so non sentirò più, lavo i denti e torno in camera.

Aprono lentamente la porta per svegliarmi, ma io sono già pronto con la mia grande valigia che mi segue ormai ovunque io vada.

«Son! Ma sei sveglio!?» mi chiedono i signori Congé, fissandomi con sorpresa.

Annuisco. Mi scavo dentro per cercare il mio cuore, o almeno quello che ne rimane.

Vorrei morire. Non può succedere di nuovo. Questa volta mi volevano bene sul serio e non ho fatto nulla di grave. Sembravano felici di me. Ieri stavamo ridendo perché la signora Congé aveva lasciato il frullatore aperto mentre preparava le sue torte e allora le era scoppiato tutto in faccia. Ho riso troppo forse? Sembrava felice, però. Sembrava si stesse divertendo.

Mi manca la voce, sento le mani come ghiacciate. Il profumo di loto di casa Congé è sparito in un istante. Mi lasciano andare via dopo quarantanove giorni. Ma cosa avrò mai fatto? Cosa ho mai potuto dire di così sbagliato? Forse non hanno gradito il disegno che ho fatto a scuola, o forse non mi sono lavato abbastanza, forse puzzo troppo per una casa così profumata.

Il signor Congé si avvicina, si piega sulle ginocchia, mi prende le mani, mi sposta i capelli dagli occhi ed esclama:

«Tu non hai niente che non va... lo facciamo perché vogliamo il tuo bene, perché ti amiamo».

La signora Congé mi prende per mano e il signor Congé afferra la valigia. Scendiamo al piano di sotto e ritrovo la signorina Penger lì, impalata davanti la porta, come ogni volta, con la solita divisa (tailleur di tweed grigio topo e una camicia bianchissima per l'autunno-inverno; tailleur in cotone spesso, color blu, con una camicetta delicatamente rosata per la primavera-estate), che usa solo ed esclusivamente nel lavoro per Nevertold, e per dare la sua finta immagine di direttrice. Lo stesso sorriso striminzito, gli stessi

capelli raccolti ai lati con due ferretti, la stessa gonna grigia con il grosso mazzo di chiavi infilato nelle fessure della cintura, le mani giunte. Si rivolge a me con la solita e identica frase.

«Mi dispiace, Son, ma sembra che il cielo non ti voglia separare da noi».

Non ho fatto niente. Vorrei urlare, ma la voce mi è andata completamente via. Scendiamo le scale e, a ogni gradino, le lacrime della signora Congé bagnano il suo dolce viso. Se loro non volevano lasciarmi andare, se io non volevo andare via, perché stava succedendo di nuovo?

Arriviamo davanti alla signorina Penger e mi giro verso quelli che stavano diventando i miei genitori, ma che ora avevano di nuovo perso i loro nomi. La signora Congé continua a piangere, il signor Congé si trattiene a stento. Se stanno così male, perché mi lasciano andare?

«Allora? Non dici niente? Non pensi di salutarli e ringraziarli per tutto quello che hanno fatto per te in questi giorni?»

Inizio ad urlare, quasi come se le grida mi partissero da dentro.

«Noooooo!» aggrappandomi alle gambe della signora Congé. «Ti chiedo scusa se non ho disegnato bene, scusa se ho riso ieri sera, non volevo offenderti, farò il letto ogni mattina, farò il bravo, te lo prometto...»

Disperata la signora Congé mi abbraccia forte, così forte che sento il suo cuore battere dentro il mio petto. Lei non voleva lasciarmi andare, ma perché lo stava facendo?

«Signor Congé... Paulie... papà... ti prego non lasciarmi andare via, di' alla signorina Penger che mi volete qui con voi, che io non ho fatto niente, diglielo che mi sono comportato bene».

Piango e nel frattempo mi sforzo di capire perché per sette volte sia successa la stessa cosa. Il signor Congé mi promette che farà del suo meglio per riportarmi a casa.

«Te lo prometto Son, se non riuscissi a riportarti qui, verrò a trovarti ogni giorno».

La signorina Penger fa cenno ai suoi due scagnozzi di prendermi e caricarmi in macchina. Mi strappano dalle braccia della signora Congé che rimane lì a terra a piangere. Non ho mai urlato così prima d'ora. Mentre le ripeto che mi comporterò bene, mi ritrovo costretto a forza nella stessa auto dell'ultima volta. Ormai è questo il film della mia vita: cambiano i personaggi, le case, ma la scena è sempre la stessa. La signora Congé corre verso l'auto bagnandosi sotto la pioggia. Mi fissa con i suoi bei occhi grandi e azzurri.

«Mi dispiace...» mi dice piangendo. Annuisco e mi giro dall'altra parte.

Così ho salutato la mia ultima famiglia, così ho salutato Paulie e Beth Congé. Mi ripeto che non ci ho creduto davvero, che si è trattato sin da subito di un'illusione e nient'altro, una piccola illusione che si è fatta spazio dentro di me per qualche giorno.

Il tragitto verso Nevertold sembra non finire mai.

«Nessun posto è come casa». Era la settima volta che sentivo questa frase: la signorina Penger la ripeteva ogni volta che tornavamo all'orfanotrofio.

«Signorina Penger...»

«Dimmi, Son!»

«Non le chiedo il perché io sia di nuovo qui...»

«Fai bene!» interrompendomi.

«... ma è la settima volta che torno a Nevertold e per sette volte le famiglie mi lasciano andare via anche se non vorrebbero».

«Son, Son, Son, tu sei malato. Nessun genitore sceglierebbe di crescere un bambino e vederlo morire, preferiscono lasciarti andare via».

«Ma se sono così malato, perché non mi curate? Perché non prendo medicine?»

«Son, Son, Son... ci sono malattie che non hanno bisogno di farmaci, ma di percorsi psicologici. Nelle famiglie che ti adottano, dopo averti portato a casa e tenuto con loro, quando si rendono conto delle tue condizioni, scatta qualcosa e ci chiedono di inventare una scusa per riportarti indietro. Noi ti amiamo! Come vedi ti accolgo a braccia aperte ogni volta a Nevertold. Non voglio che tu rimanga solo... e poi nessun posto è come casa. Tu sei cresciuto qui, Son, io ti ho visto crescere».

«Allora perché piangono?»

«Sono esseri umani, Son. Gli esseri umani sono emotivi e deboli. Giusto il tempo di qualche ora e tutto tornerà normale come prima».

Ogni parola della Penger pungeva il mio cuore: era come se le spine del suo cactus mi stessero forando l'anima.

«Dai che tra poco arriva il tuo compleanno, festeggerai con noi che ti abbiamo cresciuto, non sei felice?»

«Ma se il mio compleanno l'ho festeggiato prima di partire...»

«Cosa? Ma non era il tuo compleanno, Son. Come lo hai festeggiato?»

«Ehm, no, forse ha ragione lei, signorina Penger, mi sto confondendo. A casa dei Congé non c'erano calendari...»

«Pensandoci, tu non hai una vera e propria data di

nascita, Son. Possiamo festeggiare il tuo compleanno quando vogliamo, non credi?»

«Sarebbe più ovvio festeggiarlo la stessa data ogni anno, no?»». Intanto superiamo i cancelli di Nevertold.

«Aaah, come sei fiscale, Son; devi scioglierti, caro. Prendilo come un regalo che ti facciamo. In fondo quale bambino non vorrebbe festeggiare più volte il suo compleanno? Adesso corri a cambiarti e a mettere gli abiti da lavoro: c'è da pulire il piano di sopra. Non vorrai mica festeggiare il tuo compleanno in una stanza sporca, vero?»

Mentre la Penger parla, le piante dell'ingresso iniziano ad allungarsi e ad attorcigliarsi attorno ai suoi piedi, trascinandola dritta nel vaso di terra gigante, fino a immobilizzarla, tapparle la bocca e inghiottirla.

«Mi stai ascoltando, Son? Son, Son!»

«Sì, signorina Penger».

Ed eccomi qua. La puzza di legno antico mi avvolge come ormai da dieci anni. Le enormi porte d'ingresso in rovere, che si aprono sull'ampio atrio, mi inghiottono ancora una volta. Davanti a me, gli infiniti gradini della scalinata principale, che conducono da un piano all'altro, finiscono come esausti al quinto piano.

Non so cosa pensavo avrei visto di diverso qui dentro dopo appena quarantanove giorni...

Vedo le stesse porte, le stesse alte finestre con le grandi vetrate, gli stessi grossi orologi che invece di far scorrere il tempo sembrano fermarlo. Non è cambiato assolutamente nulla.

Il profumo di loto di casa Congé si è trasformato in dolore. Sette volte, sette maledette volte in cui ho creduto che qualcuno mi amasse a tal punto da non lasciarmi andare via, sette volte in cui ho ricucito

e distrutto il mio cuore. Non ci credo più, non devo crederci più.

Mi chiamo Son e, anche se ho sempre vissuto qui, non appartengo a queste mura, io non appartengo all'orfanotrofio più famoso d'America.

Io non sono figlio di Nevertold!

